ANNO VI — MONTEVIDEO, 15 MAGGIO 1935 — N.o 40

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"

Casilla de Correo 141

MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

I nodi al pettine

La matassa delle cose internazionali s'imbroglia sempre di piú. Diplomatici e uomini di Stato si riuniscono or qua or lá per trovare una soluzione ai problemi sempre piú minacciosi che incombono sulla vita delle nazioni; e non concludono nulla.

Ieri era il convegno interstatale di Stresa, domani sará quello di Roma o Firenze. Ma ogni volta, dopo due o tre giorni di chiacchiere inutili, brividi piú forti fanno tremare l'Europa. La guerra, una immane guerra di sterminio, appare sempre piú probabile.

Finché la prima cannonata non sará stata sparata, finché la prima bomba micidiale non sará caduta a squarciare cose e vite umane sopra la prima cittá, v'é sempre speranza che la iattura sia evitata o allontanata. E il tempo guadagnato puó lasciar campo all'intervento inibitore dei popoli, che insorgano a imporre la pace ai loro governi, una pace un pó piú degna di questo nome, che non quella affidata oggi alla menzogna dei diplomatici ed alla violenza dei militari di professione.

Ma quale debole speranza! E come dessa diminuisce ogni giorno!

Eppure questa situazione angosciosa é il logico corollario di atti e fatti degli stessi governi che oggi sembrano — se pure non é anche questa una finzione — respingere da sé l'amaro calice. Un corollario, una conseguenza preveduta e gridata a gran voce da tutti gli uomini con un briciolo di senno, ed in cui il senno non fosse annebbiato o volutamente fatto tacere da loschi interessi. E preveduta e gridata ogni giorno, in tutti i paesi, dal giorno dell'infame e stupida "pace" di Versaglia fino ad oggi!

Oggi tutti si scagliano contro Hitler. E' lui, é la Germania fascista che vuole la guerra. E' vero! Ma non ci si sapeva, forse? Che cosa é la Germania nazista se non un mostro generato da quella mostruositá che fu il trattato rapinatore e annichilatore, con cui i vincitori chiusero la guerra del 1914-18, dopo aver ingannato il mondo e i popoli con tante promesse? V'era bensí una Germania, cui la sconfitta aveva facilitato una rivoluzione politica passibile di sviluppi migliori nell'interesse civile di tutta l'Europa: ma essa fu tartassata e schiacciata nel modo piú orribile, economicamente e politicamente, finché l'altra, la Germania nazionalista e imperialista, non ne prese il posto. Ed ora bisogna fare i conti con questa!

Da quando il gesto provocatore e minaccioso di Hitler, annunziante il riarmamento della Germania e preannunziante la guerra, ha rotto l'alto sonno nella testa alla diplomazia degli Stati giá alleati contro gli Imperi centrali, la confusione e la paura sconquassano il campo di Agramante delle sedicenti democrazie occidentali. Le quali, lungi dal riconoscere i propri errori, li esasperano e accentuano, moltiplicando i motivi di guerra, aggravando l'oppressione militarista e lo sfruttamento dei popoli dei loro paesi, cercando affannosamente alleati a destra e sinistra, non escluso — anzi spinto al primo piano — quel fascismo italico che le aveva oltraggiate e minacciate fino a ieri, e che fino a ieri fu il maestro, incitatore e coadiuvatore del fascismo germanico.

Quelli che Giove vuol perdere, li fa impazzire! dicevano gli antichi. E se si potesse riguardare la sorte degli Stati e delle rispettive classi dirigenti in ogni nazione come una cosa separata dalla sorte dei singoli popoli, grande sarebbe la nostra indifferenza. E' la sorte che avete voluta, e tenetevela! diremmo; e l'augurio nostro sarebbe che fra i contendenti avvenisse come fra le due belve della favola, che si divorarono a vicenda e non ne rimasero salve che le code rispettive.

Ma purtroppo non é cosí. I delitti degli Stati sono i popoli che li scontano piú duramente, anche se il castigo raggiunge talvolta i dirigenti piú responsabili, ed anche se i popoli non hanno altra colpa che quella della propria debolezza ed inerzia. Per ció assistiamo con un senzo d'orrore e di sgomento a questo precipitare degli eventi, che solo il caso o l'intervento piú energico dei popoli puó arrestare o deviare verso soluzioni meno disastrose per l'umanitá.

Guai peró ai popoli, se per salvarsi contassero solo sul caso e non sulle proprie forze! Essi sono molto deboli in questo momento, é vero. Ma meno deboli di quanto si creda ed essi stessi suppongano. Anzi, gran parte della loro debolezza consiste proprio nella sfiducia in se stessi. Finché sono in tempo, speriamo che la visione del pericolo spinga all'azione liberatrice la forza non indifferente che ancora in loro permane; e questa forza riesca a salvare il mondo sull'orlo dell'abisso, verso cui lo spingono coscientemente o incoscientemente i potenti dell'ora attuale.

LUDOVICO SCHLOSSER.

"I diritti dell'Uomo e del Cittadino"

Ció che sta avvenendo ora in Francia contro gli stranieri é qualche cosa che sarebbe parso impossibile qualche anno fa e parrebbe pur oggi incredibile a molti, se i fatti non parlassero anche troppo. Episodi isolati di malevolenza se ne sono sempre avuti, specialmente sotto la spinta di qualche sordido interesse particolare; ma il fenomeno xenofobo sta prendendo da qualche tempo un carattere di generalitá, per lo meno apparente, che non puó non preoccupare.

Si tratta, vero é, d'una montatura in gran parte artificiosa, perché lo spirito collettivo francese vi é ancora alieno. Ma le grandi maggioranze, che prima avrebbero reagito, ora lasciano fare, preoccupate egoisticamente dei casi loro, che non sono neppur essi molto rosei. La crisi economica, benché meno acuta che negli altri paesi, aumenta il malessere e il malumore generale. La crisi politica, la crescente insicurezza del domani, i timori di guerra fanno il resto. E si attribuisce genericamente, senza ragionare, la causa di molti mali agli stranieri, cosí come in altri paesi ed in Francia stessa in altri tempi la si attribuiva agli ebrei. I piú sanno che é una sciocchezza, ma trovano comodo che il malumore dei piú incoscienti si sfoghi contro gli stranieri.

Fra i lavoratori la campagna contro gli stranieri é fatta con l'accusare questi come concorrenti nel mercato del lavoro. C'é la disoccupazione perché ci sono troppi stranieri, si dice. L'accusa si vara, in mezzo agli stessi sovversivi, col presentare gli stranieri come disorganizzati, come crumiri, come sgobboni che fanno una concorrenza sleale agli operai francesi. Ma in realtá, almeno per la mano d'opera qualificata e in generale per quella proveniente da paesi occidentali (spagnuoli e italiani, sopratutti) l'accusa é infondata o riguarda una percentuale irrilevante. Molti sono disorganizzati, é vero, — perché polizia e padroni li sorvegliano, e il fatto di essere visibilmente organizzati é motivo d'espulsione dal lavoro e dal paese, — ma non sono crumiri. In caso di sciopero essi non vanno a lavorare.

La disoccupazione tra gli stranieri é grande, superiore a quella degli operai francesi. Da molti anni a paritá di condizioni, anche per pressione governativa, gli operai francesi sono preferiti. E se v'é molta mano d'opera straniera occupata, é sopratutto nei mestieri e lavori in cui la mano d'opera francese é troppo scarsa, e gli stranieri sono difficilmente sostituibili. Questo dar la colpa agli stranieri della disoccupazione é dunque, se non del tutto una falsitá, per lo meno una grossa esagerazione.

Dal punto di vista della stessa economia borghese si puó sostenere che per la Francia il lavoro straniero é, in specie in certe sue specializzazioni (agricoltura, arte muraria, ecc.), una risorsa ed un vantaggio enorme. E poiché gran parte di questa mano d'opera é costituita da gente radicata in Francia da anni, con le sue donne e i suoi figli, essa spende sul posto ció che guadagna e costituisce quindi una massa di consumatori a tutto vantaggio del commercio francese. Senza di lei il capitalismo francese dovrebbe importare dall'estero o prodotti, o mano d'opera stagionale (e il fascismo italiano preferirebbe inviare quest'ultima) che alla partenza si porterebbe con sé in patria il frutto del suo lavoro.

Ma ragioni cosí logiche e semplici sono trascurate e calpestate, dai piú per noncuranza, dato il prevalere di altre preoccupazioni immediate, e dalla minoranza attiva fatta di reazionari e fascisti (ora c'é un variopinto fascismo attivo anche in Francia) per interesse e calcolo politico. Questi ultimi, che in fondo s'infischiano della patria francese e del suo avvenire, e altro non vogliono che afferrare il potere per comandare loro e fare bottino, cercano d'intorbidare le acque in tutti i modi. Soffiano sulle peggiori passioni, incoraggiano tutti gli egoismi piú sordidi individuali e di categoria, alimentano i piú stupidi pregiudizi e sfruttano l'ignoranza dei molti con le piú ciniche menzogne.

Di qui la furibonda campagna contro gli stranieri di certi organi di stampa della destra e di qualcuno piú equivoco sedicente di sinistra o informativo.

Qualche giornale della Francia meridionale, fra gli altri, é arrivato ad eccessi tali di xenofobia che erano una vera e propria istigazione a delinquere. Costoro, si capisce, si scagliano specialmente contro le immigrazioni politiche, contro i rifugiati in Francia dai vari paesi dominati da dittature; e non v'é infamia che non sia inventata contro di loro.

E il governo repubblicano, — che sempre ha cercato di sbarazzarsi degli elementi sovversivi piú avanzati, espellendone in ogni tempo gran numero, — in questi ultimi momenti ha intensificato il suo rigore in modo indescrivibile. Esso ha confessato il suo programma inumano: rimpatriare tutti gli operai stranieri sostituibili nel loro lavoro con operai francesi; ed espellere tutti i rifugiati politici che non abbiamo mezzi propri per vivere o che svolgano una qualsiasi attivitá politico-sociale in contrasto col regime francese e con quello degli altri governi a lui amici.

Il trattamento inumano con cui s'incrudelisce in generale contro tutta la mano d'opera straniera meriterebbe un esame particolare, che ci porterebbe troppo lontano. Ci limitiamo a denunciare per brevitá, soltanto l'infamia del fatto. Sono decine, centinaia di migliaia, forse milioni di lavoratori di tutti i paesi chiamati espressamente in Francia o incoraggiati in mille modi a recarvisi fin dal termine della guerra, i quali han dato alla Francia l'energia lavorativa di quasi venti anni, hanno ricostruito cittá intere, scavate miniere, fecondata la terra col loro sudore. Ebbene, oggi si dice loro: "Non abbiamo piú bisogno di voi. Andatevene!" E se non se ne vanno da loro, si cacciano fuori con misure di polizia, a forza.

Quello che avviene coi profughi politici, — di cui piú specialmente qui si occupiamo, — non é meno scandaloso.

Chi scrive queste righe fu anch'egli espulso dalla Francia qualche anno fa. Nonostante conservó la sua serenitá, ed ha sempre reagito contro altri amici che da episodi disgustosi del genere giungevano a generalizzazioni secondo lui ingiuste. "No, non é vero, — egli diceva, — che sia la stessa cosa in Francia, che in Italia o in Germania". Ma lo spettacolo odierno, se non arriva a dargli torto del tutto, poco ci manca.

Certo, si tollerano ancora certi profughi piú conosciuti (purché non siano anarchici, si capisce!), intellettuali, di condizione agiata, o che, pur essendo nemici al regime del proprio paese, si sbracciano a ossequiare il regime francese e ne levano alle stelle la "generosa ospitalitá". Se le rose fioriranno, anch'essi ne sentiranno le spine a suo tempo, non v'é dubbio. Intanto servono per lo meno a salvare le apparenze. Ma gli altri, quelli che non hanno mezzi o notorietá sufficiente, che devono lavorare per vivere e insistono a pensarla con la loro testa, non solo i militanti attivi, ma anche i piú inattivi, che peró non possono tornare al loro paese, dove li aspetta il carcere o il confino e peggio, vengono espulsi senza pietá.

Sappiamo di compagni nostri, in Francia da dieci o quindici anni, con famiglia, che han lavorato sempre, che hanno avuto fin qui la fortuna di sfuggire a tutte le retate poliziesche, per l'espulsione dei quali mancava il piú piccolo pretesto, e che non ostante sono oggi sotto un decreto d'espulsione. Ed é il caso di centinaia di colpiti, solo a Parigi e nella regione parigina, nei nostri ambienti, — aggravatosi straordinariamente e all'improvviso, dopo il ritorno del ministro Laval dalla sua visita a Mussolini.

Figuratevi poi la situazione dei piú attivi, restati sulla breccia, che han provato a pubblicare qualche periodico nostro od a tenere in vita qualche nostra organizzazione! Non se n'é salvato nessuno. Figuratevi la sorte dei giá espulsi in passato, piú volte imprigionati perché restati lostesso in Francia, respinti ed espulsi anche dal Belgio, dal Lussemburgo, dall'Olanda, dalla Svizzera e dalla Spagna, senza carte e documenti per andare piú lontano; e non pochi di loro con dei vecchi, una sposa e bimbi a carico, e qualcuno ammalato! C'é da impazzire al solo pensare che vita d'inferno essi debbano condurre, nasconti, braccati come selvaggina, senza una pietra su cui posar la testa, spesso senza pane.

C'é proprio da meravigliarsi che fino ad oggi la disperazione non abbia spinto qualcuno, o piú d'uno, a qualche cieco e impulsivo atto di violenza, di quelli che si deplorano tanto "dopo" ma che "prima" nessuno prevede né, fra coloro che possono, pensa di prevenire nell'unico modo umano possibile, che consisterebbe nell'evitare almeno che l'ingiustizia arrivi ad estremi di crudeltá e di provocazione cosí gravi. Al contrario, v'é stato chi, — nel paese dei "diritti dell'uomo e del cittadino", — ha pensato di risolvere il problema dei profughi politici, minacciandone la deportazione forzata in lontane colonie africane!

La situazione diventata per tanti intollerabile ha spinto qualcuno dei profughi ad un gesto che per fortuna ha avuto, momentaneamente, il buon risultato di costringere i pubblici poteri ad allargare un pó le maglie della rete in cui i piú minacciati, circa 150, erano incappati. Quattro compagni nostri, — Raniero Cecili, Virgilio Gozzoli, Alfredo Perissino e Guido Chiaffonati, — spalleggiati dal "Comité de défense sociale" e da personalitá interessate da questo, si sono presentati, come profughi italiani espulsi da tempo dal territorio francese, alle autoritá per essere arrestati come rei di rottura di bando, decisi poi a fare in prigione lo sciopero della fame, per premere cosí sull'opinione pubblica e sui pubblici poteri perché la loro posizione e quella dei molti altri espulsi fosse mutata e resa piú tollerabile.

L'atto risoluto ha messo nell'imbarazzo le autoritá francesi, che non hanno avuto il coraggio di applicare la legge arrestando i colpevoli di disubbidienza all'espulsione, ed han dovuto quindi concedere ad essi, e a tutti quegli espulsi a nome dei quali i quattro protestavano, un permesso provvisorio di rimanere in Francia con la promessa di regolare nel frattempo la loro situazione nel miglior modo possibile. Le cose un mese fa erano a questo punto; e ne ignoriamo il seguito, a causa della lontananza. Le agenzie telegrafiche trasmettono quaggiú notizia di tutti gli starnuti degli uomini politici europei, ma non dicono nulla delle anonime e modeste umanitá martoriate!

Non c'é da farsi troppe illusioni, purtroppo. Il momentaneo allargamento di freni, in seguito all'atto coraggioso e chiassoso dei nostri compagni e le promesse ottenute, passato il momento dell'utile scandalo, possono tradursi in nulla. Che l'attenzione pubblica sia stata deviata da qualche altro fatto politico impressionante, che la solidarietá dei compagni e degli operai francesi si sia un pó raffreddata, e le espulsioni a quest'ora saranno state rese di nuovo esecutive. Vogliam credere che ció non sia avvenuto, e gli amici nostri di Parigi avran saputo battere il ferro fin che era caldo, per strappare ai governanti con una forma civile di azione diretta tutto quel rispetto del diritto d'asilo di cui costoro sono ancora capaci.

Il diritto d'asilo pei perseguitati politici é uno dei primi di quei "diritti dell'uomo e del cittadino" che la Francia ufficiale sventola sulla sua bandiera. Sappiamo bene che é una ipocrisia; ma anche l'ipocrisia per reggersi deve mascherare la menzogna con un pó di veritá. Storicamente, del resto, il diritto d'asilo é anteriore di molto alla stessa rivoluzione dell'89, rispettato da tempi lontanissimi perfino in paesi de' piú arretrati. Calpestandolo, la Francia si pone al di sotto di questi ultimi: cosa, peró, che il suo governo fa lostesso, senza scrupolo alcuno, come si é visto. Tocca agli interessati, ai lavoratori, agli uomini di libertá, a tutto il popolo, difendere il diritto e imporne al governo il rispetto; ed essi ci riusciranno, nella misura delle loro forze, solo se queste forze entrano in gioco senza dimora e con sufficiente unanimitá.

Ed il compito di tener desta l'attenzione popolare, di fare da lievito in mezzo alle masse, spetta ai compagni francesi dei colpiti, che non essendo stranieri sono in migliori condizioni per mettere in pratica il principio della solidarietá internazionale. Sappiamo che essi, — il "Comité de défense sociale" é un loro organismo, — sono scesi in campo per svolgere a tal uopo tutta la loro attivitá, fiancheggiati da tutti i periodici di parte anarchica e affini. La voce eloquente del nostro Sébastien Faure non manca di farsi sentire dalla tribuna e sulla stampa. Siamo sicuri che tutti persevereranno nel nobile sforzo; ed il buon esito non mancherá.

S'accorgeranno un giorno che combattendo una buona battaglia di libertá in difesa dei compagni stranieri, avranno efficacemente combattuto anche per la libertá propria.

LUIGI FABBRI.

Diremo nel prossimo numero anche noi di CLEMENTE DUVAL morto a ottantacinque anni a New York il 29 marzo u. s. I compagni de "L'Adunata dei Refrattari", che lo conobbero da vicino ed editarono le sue emozionanti Memorie nella traduzione di L. Galleani, hanno dedicato completamente il num. 14 del 6 aprile u. s. del loro periodico a quest'uomo di fede e di coraggio, a questo anarchico inflessibile morto fedele alle idee che aveva abbracciate fin dai lontani tempi della Comune di Parigi. Per ora rimandiamo i lettori nostri a ció che degnamente hanno scritto i compagni di New York, al lutto dei quali ci associamo dal profondo del cuore.

L'Organizzazione

II

Ammessa possibile l'esistenza di una collettivitá organizzata senza autoritá, cioé senza coazione — e per gli anarchici é necessario ammetterlo perché altrimenti l'anarchia non avrebbe senso — passiamo a parlare dell'organizzazione del partito anarchico.

Anche in questo caso l'organizzazione ci sembra utile e necessaria. Se partito significa l'insieme d'individui che hanno uno scopo comune e si sforzano di raggiungere questo scopo, é naturale ch'essi s'intendano, uniscano le loro forze, si dividano il lavoro e prendano tutte le misure stimate atte a raggiungere quello scopo. Restare isolati, agendo o volendo agire ciascuno per conto suo senza intendersi con altri, senza prepararsi, senza unire in un fascio potente le deboli forze dei singoli, significa condannarsi all'impotenza, sciupare la propria energia in piccoli atti senza efficacia e ben presto perdere la fede nella meta e cadere nella completa inazione.

Ma anche qui la cosa ci sembra talmente evidente che, invece di insistere nella dimostrazione diretta, cercheremo di rispondere agli argomenti degli avversari dell'organizzazione.

E prima di tutto ci si presenta l'obbiezione, diremo cosí, pregiudiziale. "Ma di quale partito ci parlate?", essi dicono, "noi non siamo un partito, noi non abbiamo programma". E con questa forma paradossale essi intendono dire che le idee progrediscono e cambiano continuamente e che essi non vogliono accettare un programma fisso, che puó essere buono oggi, ma che sará certamente superato domani.

Ció sarebbe perfettamente giusto se si trattasse di studiosi che cercano il vero senza curarsi delle applicazioni pratiche. Un matematico, un chimico, un psicologo, un sociologo possono dire di non aver programma o di non avere che quello di ricercare la veritá: essi vogliono conoscere, non vogliono **fare** qualche cosa. Ma anarchia e socialismo non sono delle scienze: sono dei propositi, dei progetti che anarchici e socialisti vogliono mettere in pratica e che perció hanno bisogno di essere formulati in programmi determinati. La scienza e l'arte delle costruzioni progrediscono tutti i giorni; ma un ingegnere che vuol costruire, o anche demolire qualche cosa, deve fare il suo piano, raccogliere i suoi mezzi di azione e agire come se scienza ed arte si fossero arrestate al punto ove egli le trova quando dá principio ai suoi lavori. Puó benissimo avvenire che egli possa utilizzare delle nuove acquisizioni fatte nel corso del lavoro senza rinunciare alla parte essenziale del suo piano; e puó darsi anche che le nuove scoperte ed i novi mezzi creati dall'industria sieno tali che egli vegga la necessitá di abbandonare tutto e ricominciare da capo. Ma ricominciando, avrá bisogno di fare un nuovo piano basato su quello che si conosce e si possiede fino a quel momento, e non potrá concepire e mettersi ad eseguire una costruzione **amorfa**, con materiali **non composti**, per il motivo che domani la scienza potrebbe suggerire delle forme migliori e l'industria fornire dei materiali meglio composti.

Noi intendiamo per partito anarchico l'insieme di quelli che vogliono concorrere ad attuare l'anarchia, e che perció han bisogno di fissarsi uno scopo da raggiungere ed una via da percorrere; e lasciamo volontieri alle loro elucubrazioni trascendentali gli amatori della veritá assoluta e del progresso continuo, che non cimentando mai le loro idee alla prova dei fatti finiscono poi col far nulla e scoprir meno.

L'altra obbiezione é che l'organizzazione crea dei capi, delle autoritá. Se questo é vero, se é vero cioé che gli anarchici sono incapaci di riunirsi ed accordarsi tra di loro senza sottoporsi ad un'autoritá, ció vuol dire che essi sono ancora molto poco anarchici e che prima di pensare a stabilire l'anarchia nel mondo debbono pensare a rendersi capaci essi stessi di vivere anarchicamente. Ma il rimedio non starebbe giá nella non organizzazione, bensí nella cresciuta coscienza dei singoli membri.

Certamente se in un'organizzazione si lascia addosso a pochi tutto il lavoro e tutte le responsabilitá, se si subisce quello che fanno i pochi senza metter mano all'opera e cercar di far meglio, quei pochi finiranno, anche se non lo vogliono, col sostituire la propria volontá a quella della collettivitá. Se in un'organizzazione i membri tutti non si curano di pensare, di voler capire, di farsi spiegare quello che non capiscono, di esercitare sempre su tutto e su tutti le loro facoltá critiche, e lasciano a pochi il compito di pensare per tutti, quei pochi saranno i capi, le teste pensanti e dirigenti.

Ma, lo ripetiamo, il rimedio non sta nella non organizzazione. Al contrario, nelle piccole come nella grande societá, a parte la forza brutale, di cui non puó essere questione nel caso nostro, l'origine e la giustificazione dell'autoritá sta nella disorganizzazione sociale. Quando una collettivitá ha un bisogno ed i suoi membri non sanno organizzarsi spontaneamente da loro stessi per provvedervi, sorge qualcuno, un'autoritá, che provvede a quel bisogno servendosi delle forze di tutti e dirigendole a sua voglia. Se le strade sono mal sicure ed il popolo non sa provvedere, sorge una polizia che, per qualche servizio che rende, si fa sopportare e pagare, e s'impone e tiranneggia; se v'é bisogno di un prodotto, e la collettivitá non sa intendersi coi produttori lontani per farselo mandare in cambio di prodotti del paese, vien fuori il mercante che profitta del bisogno che hanno gli uni di vendere e gli altri di comprare, ed impone i prezzi che vuole ai produttori ed ai consumatori.

Vedete che cosa é sempre successo in mezzo a noi: meno siamo stati organizzati piú ci siamo trovati alla discrezione di qualche individuo. Ed é naturale che cosí fosse.

Noi sentiamo il bisogno di stare in rapporto coi compagni delle altre localitá, di ricevere e di dare notizie, ma non possiamo ciascuno individualmente corrispondere con tutti i compagni. Se siamo organizzati, incarichiamo dei compagni di tenere la corrispondenza per conto nostro, li cambiamo se essi non ci soddisfano, e possiamo stare al corrente senza dipendere dalla buona grazia di qualcuno per avere una notizia; se invece siamo disorganizzati, vi sará qualcuno che avrá i mezzi e la voglia di corrispondere e accentrerá nelle sue mani tutte le relazioni, comunicherá o non comunicherá le notizie secondo che gli pare ed a chi gli pare, e, se ha attivitá ed intelligenza sufficienti, riuscirá a nostra insaputa a dare al movimento l'indirizzo che vuole senza che a noi, alla massa del partito, resti alcun mezzo di controllo, e senza che nessuno abbia il diritto di lagnarsi, poiché quell'individuo agisce per conto suo, senza mandato di alcuno e senza dover rendere conto ad alcuno del proprio operato.

Noi sentiamo il bisogno di avere un giornale. Se siamo organizzati potremo riunire i mezzi per fondarlo e farlo vivere, incaricare alcuni compagni di redigerlo, e controllarne l'indirizzo. I redattori del giornale gli daranno certamente, in modo piú o meno spiccato, l'impronta della loro personalitá, ma saranno sempre gente che noi abbiamo scelta e che possiamo cambiare se non ci accontenta. Se invece siamo disorganizzati, qualcuno che ha sufficiente spirito d'intrapresa fará il giornale per conto proprio: egli troverá in mezzo a noi i corrispondenti, i distributori, i sottoscrittori, e ci fará concorrere ai suoi fini senza che noi li sappiamo o vogliamo; e noi, come é spesso avvenuto, accetteremo o sosterremo quel giornale anche se non ci piace, anche se troviamo che é dannoso alla causa, perché saremo impotenti a farne uno che rappresenti meglio le nostre idee.

Cosicché l'organizzazione, lungi dal creare l'autoritá, é il solo rimedio contro di essa ed il solo mezzo perché ciascun di noi si abitui a prender parte attiva e cosciente nel lavoro collettivo, e cessi di essere strumento passivo in mano dei capi.

Ché se poi non si fa nulla di nulla e tutti restano nell'inazione completa, allora certamente non vi saranno né capi né gregari, né comandanti né comandati, ma allora finiranno la propaganda, il partito, ed anche le discussioni intorno all'organizzazione... e questo, speriamo, non é l'ideale di nessuno.

Ma un'organizzazione, si dice, suppone l'obbligo di coordinare la propria azione a quella degli altri, quindi viola la libertá, inceppa l'iniziativa. A noi sembra che quello che veramente leva la libertá e rende impossibile l'iniziativa é l'isolamento che rende impotente. La libertá non é il diritto astratto, ma la possibilitá di fare una cosa: questo é vero tra di noi, come é vero nella societá generale. E' nella cooperazione degli altri uomini che l'uomo trova i mezzi per esplicare la sua attivitá, la sua potenza d'iniziativa.

Certamente, organizzazione significa coordinazione di forze ad uno scopo comune ed obbligo negli organizzati di non fare cosa contraria allo scopo. Ma quando si tratta di organizzazioni volontarie, quando coloro che stanno nella stessa organizzazione hanno veramente lo stesso scopo e sono partigiani degli stessi mezzi, l'obbligo reciproco che impegna tutti riesce vantaggioso per tutti; e se qualcuno rinunzia a qualche sua idea particolare in omaggio all'unione, ció vuol dire che trova piú vantaggioso rinunziare ad un'idea, che d'altronde da solo non potrebbe attuare, anziché privarsi della cooperazione degli altri nelle cose ch'egli crede di maggiore importanza.

Se poi un individuo trova che nessuna delle organizzazioni esistenti accetta le sue idee ed i suoi metodi in ció che hanno di essenziale, e che in nessuna potrebbe esplicare la sua individualitá come egli l'intende, allora fará bene a restarne fuori; ma allora, se non vuole rimanere inattivo ed impotente, deve cercare altri individui che pensano come lui e farsi iniziatore di una nuova organizzazione.

Un'altra obbiezione, ed é l'ultima di cui ci intratteremo, é che essendo organizzati siamo piú esposti alle persecuzioni del governo.

A noi pare invece che quanto piú si é uniti tanto piú ci si puó difendere efficacemente. Ed infatti ogni volta che le persecuzioni ci han sorpresi mentre eravamo disorganizzati ci hanno completamente sbaragliati ed hanno ridotto a nulla il nostro lavoro antecedente; mentre quando e dove eravamo organizzati ci hanno fatto piú bene che male. Ed é lo stesso anche per quel che riguarda l'interesse personale dei singoli: basti l'esempio delle ultime persecuzioni che hanno colpito gl'isolati tanto quanto gli organizzati e forse anche piú gravemente. Questo, s'intende, per quelli che, isolati o no, fanno almeno la propaganda individuale; ché per quelli che non fanno nulla e tengono ben nascoste le loro convinzioni, certamente il pericolo é poco, ma é anche meno l'utilitá che danno alla causa.

Il solo risultato, dal punto di vista delle persecuzioni, che si ottiene stando disorganizzati, si é di autorizzare il governo a negarci il diritto di associazione ed a rendere possibili quei mostruosi processi per associazione a delinquere, che esso non oserebbe fare contro gente che afferma altamente, pubblicamente, il diritto e il fatto di stare associata, o che, se il governo l'osasse, risulterebbero a scorno suo e a vantaggio della propaganda.

Del resto, é naturale che l'organizzazione prenda le forme che le circostanze consigliano ed impongono. L'importante non é tanto l'organizzazione formale, quanto lo spirito di organizzazione. Possono esservi dei casi in cui per l'imperversare della reazione, sia utile sospendere ogni corrispondenza, cessare da ogni riunione: sará sempre un danno, ma se la voglia di essere organizzati sussiste, se resta vivo lo spirito di associazione, se il periodo antecedente di attivitá coordinata avrá moltiplicate le relazioni personali, prodotte solide amicizie e creato un vero accordo d'idee e di condotta tra i compagni, allora il lavoro degl'individui anche isolati concorrerá allo scopo comune, e presto si troverá modo di riunirsi di nuovo e riparare al danno subito.

Noi siamo come un esercito in guerra e possiamo, secondo il terreno e secondo le misure prese dal nemico, combattere in grandi masse o in ordine sparso: l'essenziale é che ci consideriamo sempre membri dello stesso esercito, che ubbidiamo tutti alle stesse idee direttive e siamo sempre pronti a riunirci in colonne compatte quando occorre e si puó.

Tutto questo che abbiam detto é per quei compagni che realmente sono avversarii del principio di organizzazione. A quelli poi che combattono l'organizzazione solo perché non vogliono entrare, o non sono accettati, in una determinata organizzazione, e perché non simpatizzano con gli individui che ne fanno parte, noi diciamo: fate da voi, con quelli che sono d'accordo con voi, un'altra organizzazione. Noi ameremmo certo poter andare tutti d'accordo e riunire in un fascio potente tutte quante le forze dell'anarchismo; ma non crediamo nella soliditá delle organizzazioni fatte a forza di concessioni e di sottintesi e dove non v'é tra i membri accordo e simpatia reali. Meglio disuniti che malamente uniti. Peró vorremmo che ciascuno si unisse coi suoi amici e non vi fossero forze isolate, forze perdute.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "L'Agitazione" di Ancona. — n. 14 dell'11 giugno 1897.)

Brevi e insignificanti correzioni di forma furono apportate in questo articolo al testo primitivo de "L'Agitazione" del 1897 dal medesimo Malatesta in una copia di suo pugno che ci mandó a Parigi nel 1928, quando questo suo lavoro doveva essere ripubblicato ne "La Lotta Umana" e non lo fu perché il periodico dovette cessare le sue pubblicazioni in seguito all'espulsione dalla Francia del redattore e dell'amministratore.

L'anarchismo nella rivoluzione

RISPOSTA A LUIGI FABBRI

La estensione dei due articoli cui debbo rispondere mi obbligherá ad essere, a mia volta, esteso. Cosí pure richiede l'importanza dell'argomento in discussione.

Debbo, anzitutto, chiarire un equivoco. Il compagno e amico Fabbri parla e torna a parlare di totalitarismo, come se nell'anarchismo ci fosse una corrente formata o in formazione per portare tendenze nuove. La sistematizzazione del vocabolo non corrisponde all'intenzione mia né a quella dei compagni che pensano come me (1). E meno risponde alla realtá non giá spirituale ma intenzionale, presentare tale tendenza come mia. Il **mio** totalitarismo, come concetto che mi sia proprio, non esiste. Non credo né innovo nulla. Lo farei o cercherei farlo senza vacillare se lo credessi necessario. Ma non ce n'é bisogno.

I concetti che espongo come tendenza a che la nostra minoranza procuri di generalizzare, fin da principio, le sue idee nella rivoluzione, in opposizione alla tendenza di minoranze senza dinamismo né impulso creatore per uscire da se stesse, non furono inventate da me. E lo dimostreró. Ma faró osservare, prima, che dobbiamo classificarli in due classi o categorie: quelli che si riferiscono al problema che possiamo chiamare politico della rivoluzione (atteggiamento degli anarchici come minoranza nel fatto generale), e il problema della universalitá o molteplicitá delle tendenze ricostruttive anarchiche.

IL PROBLEMA POLITICO

Non porto nulla di nuovo dicendo che dobbiamo tendere decisamente a orientare tutta la rivoluzione in senso libertario. Proudhon, Bakunin, Kropotkin, Grave, Faure, tutti o quasi tutti i nostri teorici hanno sempre presentate le norme rivoluzionarie da un punto di vista generale. Tradizionalmente l'anarchismo si occupó della rivoluzione da un punto di vista totale, non da quello di frazione specifica. Tradizionalmente gli anarchici hanno esposto principii e mezzi generali, senza che passasse loro pel capo collocarsi e ridursi a una semplice funzione di minoranza dissidente.

Quest'altro atteggiamento, se non erro, apparve per la prima volta in Italia quando, prima dell'avvento del fascismo, le possibilitá rivoluzionarie erano nell'ambiente. Era evidente che socialisti rivoluzionari e bolscevichi, con i potenti organismi sindacali riformisti e corporativisti disposti a seguire i primi, avrebbero dominato come forza e orientazione autoritaria. L'esempio russo avvertiva del pericolo. Malatesta pose allora la questione delle minoranze, rivendicando il loro diritto a sperimentare le proprie idee. Se fosse negato, aggiungeva, si sarebbe lottato. Peró, a parte questo caso, Malatesta difese sempre il primo criterio: quello della generalizzazione immediata dei principii libertari nella rivoluzione.

A parte quel caso, che fu, credo, il punto di partenza della posizione del compagno Fabbri, l'anarchismo consideró sempre, nei suoi tentativi o idee ricostruttive, — negli "Statuti dell'Alleanza" di Bakunin, ne "La Conquista del Pane" di Kropotkin, ne "La Societá futura" di Grave, in tutte le risoluzioni dei congressi della Prima Internazionale e degli organismi sindacali o specifici posteriori, — la rivoluzione libertaria come un fatto esclusivo (2). Puó pensarsi che questo non é possibile oggi, in molti paesi, specialmente per essere sorti dei partiti politici rivoluzionari prima inesistenti. Ma non che io abbia inventata tale tendenza.

LE TENDENZE RICOSTRUTTIVE POST-RIVOLUZIONARIE

Egualmente la tendenza all'unilateralitá, in quanto a principii che potremmo chiamare giuridico-economici, ha dominato sempre. Io non avrei abbordata questa questione, ma, giacché l'abborda Fabbri, profitto dell'occasione per occuparmene.

Gli anarchici furono collettivisti, o comunisti, o individualisti. Solo eccezionalmente ammisero la pratica delle tre tendenze in una societá ideale. E' molto conosciuto l'odio di Proudhon pel comunismo come principio economico in sé. Vi si opponeva "con tutte le sue forze" **(Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa)**. "Senza una teoria del salario, — affermava, — é impossibile la ripartizione e la giustizia: senza una organizzazione della concorrenza, nessuna garanzia sociale e, quindi, nessuna solidarietá" **(Contradizioni economiche)**.

Bakunin non era meno categorico nella sua definizione dottrinale: "Io non sono comunista, ma collettivista" **(Discorsi al Congresso di Berna)**. E' vero che preludeva ai principii del comunismo, perché proclamando ripetutamente che le associazioni operaie assumerebbero e amministrerebbero la proprietá collettiva, apriva il passo a questo concetto. Ma la proprietá individuale non é compatibile con tali norme. Peró vediamo sempre in lui la tendenza ad ammettere soltanto **un** principio economico con esclusione degli altri.

---

(1) Leval ha ragione. Ho detto giá che una tendenza totalitaria c'é stata sempre, e cosí la opposta. Solo, fino a qualche anno fa, era una tendenza piú inconscia che intenzionale, almeno nella grande maggioranza dei militanti e propagandisti. — **Luigi Fabbri.**

(2) Certo! Anarchici, vogliamo e ci sforzeremo tutti di dare l'indirizzo piú completamente libertario possibile alla rivoluzione. Ma ció non esclude che, malgrado i nostri sforzi, la rivoluzione possa prendere una piega diversa. Nel qual caso, non rinunceremo lostesso alle realizzazioni libertarie di cui saremo capaci e che avremo la forza di difendere. — **L. F.**

Lo stesso fecero, secondo i lavori pubblicati in questa rivista di Nettlau (n. 26 e 27) Eliseo Rèclus, Malatesta, Cafiero, Andrea Costa e tutta la sezione italiana della Prima Internazionale; da collettivisti divennero comunisti, ma non ammettevano i due principii allo stesso tempo (3). Lo stesso fece Kropotkin nell'attaccare vigorosamente il collettivismo. Le discussioni tra anarchici collettivisti e anarchici comunisti provano tale esclusivismo. Esse durarono lungo tempo, dividendo il nostro movimento in due tendenze irreconciliabili, che durarono in Spagna piú che altrove.

Fino a tal punto la dottrina economica, col suo principio di relazione sociale, si era radicata nelle menti, che si arrivó a credere che il collettivismo era solo proprio ai socialisti statali. E opponendolo al comunismo, tanto il militante di poca coltura come l'intellettuale opponeva la branca autoritaria a quella anarchica del socialismo, ma mai vi vedero due tendenze del nostro movimento (4).

RAGIONI ATTUALI

Tali sono gli antecedenti. Ma esistono ragioni nuove, situazioni che possono rafforzare o indebolire una posizione. Di esse mi occuperó esaminando per ordine i due punti segnalati.

Da che parte sta la maggior quantitá di ragione? In chi sostiene, come Fabbri, che, essendo utopico sperare il trionfo delle idee anarchiche allo scoppio d'una rivoluzione, dobbiamo prepararci, anche, per imporre con la forza (se sará necessario) il nostro diritto di minoranze a sperimentare i nostri propri criteri, o in chi, come me, sostiene che dobbiamo prepararci, anticipatamente, per trascinare decisamente le masse verso le nostre soluzioni? (5).

Esposi giá la mia opinione, basata sull'esperimento russo, basata sull'equivoca predisposizione psicologica che socialisti e comunisti mostrano in forma impressionante, basata sulla fatalitá della statizzazione universale derivata dal marxismo e dai programmi ad esso ispirati, che é un sogno lo sperare che si rispetti tale diritto delle minoranze.

Né la predisposizione alla lotta armata, né la ferma decisione di lottare potranno impedire l'urto e la sconfitta dei piú deboli. Trenta, quaranta, cinquanta mila anarchici disposti a difendersi, — sperare di piú sarebbe errore perché il contagio psicologico del momento spinge sempre le moltitudini verso i vincitori, — saranno rapidamente schiacciati dalla forza numerica e la tecnica superiore dello Stato, uniti al concorso aperto o passivamente benevolo dell'ambiente.

Questo schiacciamento, e la difficoltá di "sperimentare" altri principii saranno piú probabili. Cinquanta mila anarchici in una nazione come l'Italia o la Francia — poco piú dell'un per mille della popolazione — sarebbero disseminati in tutto il territorio. Dieci qui, quaranta lá, duecento piú lontano, in un punto cinque, in un altro cento...; quanto sarebbe facile disfarsi di loro! Quei di Mosca erano molti e non mancavan loro armi, quando Trotsky ne attaccó i centri, li arrestó e fuciló. Dopo in Kiew, poi a Karkow, in seguito a Odessa... Fu un gioco da ragazzi. E lo sará sempre (6).

La sperimentazione correrebbe la stessa sorte. Un gruppo anarchico di duecento o cinquecento individui, che necessariamente dovranno trovarsi in una grande cittá, non avrebbero materie prime, elementi di lavoro, né tutte le risorse indispensabili per la vita, la produzione, gli spostamenti, ecc. Fatalmente dovrebbe trattarsene con le istituzioni che le possiederanno. Per ottenerle, queste imporrebbero la sottomissione alle proprie norme. In forza di queste circostanze, le minoranze fallirebbero irremissibilmente. Cosí succederebbe con tutti i nuclei.

Tali sono le mie obiezioni fondamentali alla speranza di praticare le nostre idee in forma minoritaria. Possiamo reclamare questo diritto, opponendo sempre, com'é naturale per dei lottatori, la maggior resistenza all'oppressione autoritaria, come reclamiamo di fronte allo Stato moderno il diritto di non andare alla guerra, o di non fare il servizio militare, o di non pagare le imposte per quelli che non lo vogliono. Ma di qui al riuscirci, anche con la forza, ci corre...

LE DIVERSE TENDENZE DELL'ANARCHISMO

Vediamo ora l'altro aspetto: quello della libera pratica delle diverse tendenze dell'anarchismo in una societá dove gli anarchici siano l'elemento ideologicamente ispiratore, o praticamente orientatore.

(3) Naturalmente. Neppure io ammetto due o piú principii "allo stesso tempo"; difendo solo il principio comunista anarchico, e preferirei che tutti l'adottassero. Ma riconoscerei a quelli che non l'accettassero il diritto di sperimentare altri principii, nell'ambito della comune libertá. Se Bakunin, Kropotkin, ecc. non si posero il problema del possibile dissenso, qualora se lo fossero posto non potevano risolverlo che nel senso della libera sperimentazione, date le loro premesse libertarie. — L. F.

(4) Eppure le due tendenze vi furono, fino al 1900; e nessuno si é sognato di sostenere che Bakunin, Mella, ecc. collettivisti, non fossero anarchici. Non bisogna confondere il collettivismo e comunismo autoritari, con quelli anarchici. Proudhon e Bakunin combattevano il comunismo statale (e non quello anarchico che a loro tempo non c'era) cosí come lo combattiamo oggi noi. — L. F.

(5) Risposta: ambedue le cose, — visto che non vorremmo "trascinare le masse" per forza violenta, ma solo per forza di persuasione; e dobbiamo quindi anche prepararci all'eventualitá, molto piú probabile d'ogni altra, di riuscire a persuadere solo una minoranza delle masse stesse. — L. F.

(6) Se saremo troppo pochi e sprovvisti d'una sufficiente tecnica nostra, é lapalissiano che saremo schiacciati. Ma se "sperare di piú sarebbe errore", piú lo sarebbe di sperare d'arrivare ad essere maggioranza. Senza escludere né ritenere utopistico quest'ultimo caso, credo semplicemente piú sperabile il primo: di riuscire cioé ad essere almeno una minoranza cosí forte e capace, da imporre alla maggioranza il rispetto del proprio diritto. — L. B.

Anarchicamente nulla si oppone a questa tesi. Al contrario. L'anarchismo é un principio politico in cui son comprese le differenti scuole economiche. Tale é l'interpretazione fondamentale che io ho difeso per molto tempo, contro il fanatismo settario di coloro che, per spirito religioso o unilaterale, non ammettevano altra tendenza che la propria. E continuo ancora ad essere della stessa opinione.

Anche nel prologo del mio libro "Problemas económicos de la revolución española" difesi la pratica simultanea delle diverse tendenze. Peró all'inoltrarmi di piú nello studio della realtá economica e sociale, dovetti arrivare a conclusioni molto diverse. E le sostengo oggi, non con soddisfazione, bensí per la costatazione dei fatti dominanti della vita, ai quali non puó sottrarci niuna dialettica, né libri interi di buone ragioni (7).

Continuo a credere, come Kropotkin, che all'inizio la rivoluzione praticherá i piú diversi principii e che le cose si faranno come si potrá. Ma non appena si articolino le regioni, le specialitá di produzione, e ció dovrá farsi fin dal primo momento perché indispensabile, sará inevitabile la pratica di un solo principio. Ed ecco le ragioni.

Le necessitá dell'esistenza c'impongono la vita di relazione. Non v'é, non puó esservi una nazione, e neppure una regione, una provincia, una cittá, un quartiere, un villaggio, un gruppo o un individuo indipendente dagli altri. I nostri vestiti, la nostra alimentazione, il materiale da costruzione, il mobilio, gli strumenti, le macchine, il petrolio, l'elettricitá, i vari mezzi di trasporto, i combustibili e tutto l'indispensabile alla vita moderna, si produce isolatamente in tutti i punti di un territorio. Questo non é, come si pretende da chi non ha studiato la questione, un risultato del capitalismo, bensí della localizzazione produttiva figlia della maggiore o minore facilitá che offre la natura — caratteristiche del suolo e del sottosuolo, presa di energia elettrica, clima, ecc. — per produrre queste o quelle merci o beni.

Tutti i nuclei collettivi occorrono gli uni agli altri. Niuno puó prescindere dagli altri. Ció che v'é nella mia casa, ció che vi sará domani in casa di ogni anarchico, proverrá dai quattro punti cardinali. Gli abitanti di un territorio sono quindi, e dovranno essere forzosamente legati da relazioni economiche permanenti, in circolazione ininterrotta, nel reciproco rendersi servigi, nella creazione generale di tutto per tutti.

Insisto, perché é fondamentale. La tal regione é vinicola pel suo clima o la qualitá del suo terreno. Altra, per le stesse ragioni, é cerealista. Tal'altra, peschereccia. Altra ancora, pastorile per l'abbondanza dei pascoli. Altra, mineraria. Altra, fabbricante per l'agglomerazione della popolazione, la prossimitá di forza motrice, la facilitá dei mezzi di comunicazione che dipende dall'orografia e dall'idrografia... No. La specializzazione economica puó essere parzialmente corretta, ma in generale é inevitabile. E' la realtá sintetica e ineluttabile della vita materiale (8).

Dato ció, ed essendo suo corollario l'interdipendenza di tutti, é imprescindibile che le relazioni tra regioni, gruppi, entitá, siano fattibili. E solo possono esserlo se tutte pratichino nella loro vita di relazione, un medesimo principio economico.

Non si possono concepire seriamente relazioni permanenti fra centinaia di organismi che impieghino norme opposte (9). Fra associazioni collettiviste ed altre comuniste, ció non sarebbe possibile. Le une darebbero o vorrebbero danaro o un qualsiasi segno monetario, che le altre respingerebbero, accettando in cambio soltanto mercanzie contro mercanzie. Impossibile l'accordo. O danaro per tutti, o comunismo per tutti. Non v'é altra alternativa. Lo stesso succederebbe con associazioni individualiste, se si puó razionalmente concepirle.

La pratica di principii differenti solo sarebbe possibile se i nuclei potessero vivere isolatamente e bastare integralmente a se stessi. Peró nessuno potrá riuscirvi, neppure alla lontana. E sostengo che non é desiderabile. Sostengo che é utile, per la formazione di un'etica individuale e sociale elevata, questo reciproco e cosciente servirsi di milioni e milioni di esseri. Cosí ci eleveremo alla morale solidaria, al concetto universale dell'umanitá, alla stima generale di tutti gli esseri umani. In ogni caso, ci si riuscirá sempre piú col comune sforzo solidale che con le prediche della morale astratta.

In consonanza con ció che é tradizionale nell'anarchismo, — meno le opinioni di Malatesta, Nettlau, Mella, del compagno Fabbri e, certo, di qualche altro, opinioni che non ebbero la minima eco nei nostro ambiente che fu sempre unilaterale, — sostengo anche una tesi unilaterale perché il contrario sarebbe teorizzare con le migliori intenzioni, con uno spirito ampio e profondamente libertario, ma fuori della realtá. Non reputo cattiva la pratica dei piú diversi principii di relazioni anarchiche sul terreno economico. Dico semplicemente che é impossibile.

Or bene, io temo tanto profondamente come Fabbri l'unilateralismo, ma credo che anche sulla base di un solo principio economico possiamo evitarlo. E' per questo che grido, da quindici anni, contro

(7) Giustissimo. Ma se le "buone ragioni" sono in contrasto coi "fatti dominanti della vita", ció significa che non sono buone affatto; e bisogna rinunciarvi. Oppure sono cattivi i fatti, e allora bisogna cambiarne il corso, per determinare fatti diversi, — che é appunto il compito della rivoluzione. — L. F.

(8) Chi ha mai negato la vita di relazione e l'infinita varietá delle sue specializzazioni? Non io, di certo. Ma come non vedere che proprio questa varietá, con la varietá di tendenze che determina fra gli uomini, renderá troppo difficile (almeno per un periodo sufficiente a che l'esperienza persuada tutti) l'adozione di un solo principio economico per l'intera societá? Difficile, s'intende, senza coercizioni, cioé in una "vita di relazione" anarchica. — L. F.

l'unilateralismo funzionale del sindacalismo, dell'anarco-sindacalismo, e anche degli anarchici teoricamente piú ampli, ma che nelle loro norme ricostruttive non vanno piú in lá del sindacalismo. Reclamo la molteplicitá degli organi, la loro libertá d'organizzazione interna, e la loro assoluta uguaglianza di diritti nelle mutue relazioni.

Sindacati, cooperative, municipii, comitati d'officina e di fabbrica, colonie agricole, federati e confederati, stabilendo insieme il loro ritmo di attivitá e dirigendosi internamente come vogliono, sempre che corrispondano agli impegni presi nell'apporto generale alla produzione... E' ció antianarchico? Credo di no. Non puó soddisfare la necessitá di forme multiple? Credo di sí.

Fabbri vede in questa molteplicitá funzionale qualcosa che collima con la libera sperimentazione. Non confondiamo i principii economici e di relazioni umane con le forme di organizzazione. Fondamentale per il libero sperimentalismo é la libertá di praticare le diverse teorie anarchiche, non la molteplicitá o unilateralitá funzionale che sta al secondo piano. Fondamentale in ció che io sostengo, é la possibilitá di convivenza che non si raggiungerá con orientazioni opposte (10) in una societá che é inesorabilmente una unitá economica.

Si puó difendere dunque l'unilateralitá o la molteplicitá organica senza che le due posizioni si amálgamino. Ma, indubbiamente, in ambo i casi, sará piú vicino all'anarchia chi difenda la molteplicitá. E sará molto vicino a negarla chi affermi l'unilateralitá (11).

Questi concetti, puó osservare qualcuno, ci conducono a creare, malgrado i suoi molti aspetti interni, un organismo economico unico, con direttive generali, con una certa centralizzazione tecnica. Sí, e sfido chicchessia a dimostrarmi la possibilitá della vita sociale senza questa unificazione. Saremo allora schiavizzati dall'organismo economico, come crede Fabbri? Analizziamo i fatti.

Si osservi in primo luogo che io non mi apparto dal federalismo. Federarsi é unirsi per armonizzare l'azione comune. Unirsi dal basso in alto, ma unirsi. Disunirsi, isolarsi, non é federalismo: é individualismo. In ogni organizzazione federalista v'é un comitato centrale, con direttive imposte dai congressi. Questo comitato ha per missione di coordinare le attivitá generali e mantenere il necessario contatto fra tutte le parti. Non é nulla di nuovo, e mai si consideró ció come autoritarismo (12).

Inoltre, un fatto riduce considerevolmente il timore di molti anarchici per la maggiore o minor disciplina interna o collettiva degli organismi di lavoro. Oggi, non é un'iperbole il dire che con quattro o cinque ore di lavoro i produttori potranno bastare alla societá. La tecnica ci aiuta. E quattro o cinque ore sulle ventiquattro del giorno possono sopportarsi, anche se non si impieghino esattamente secondo il capriccio di ciascuno, capriccio sul quale dovrebbe sempre prevalere il dovere sociale, per elementare principio di moralitá.

La minaccia contro la libertá non sta tanto nell'unificazione della norma di produzione quanto nella forma di distribuzione. Secondo come riceveremo i viveri, secondo i principii che reggeranno la loro ripartizione, saremo liberi o no, saremo incatenati o no, cioé ci si condannerá o no a morire di fame o a dipendere gli uni dagli altri, da questo o da quell'organismo. Questo é molto piú importante che le preferenze in quattro o cinque ore di officina o di fabbrica, fuori delle quali la libertá puó essere molto piú completa. E in questa forma di distribuzione il collettivismo, la cui rivendicazione si deve fatalmente prevedere nel difendere il libero sperimentalismo, giacché esso costituisce col comunismo le due tendenze sociali dell'anarchismo, é un pericolo molto maggiore del comunismo.

Il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro" porrá sempre il cinquanta per cento dell'umanitá, inadatto a produrre, sotto la dominazione dell'altro cinquanta per cento. Proudhon, che col suo diritto economico considerava giusta la dipendenza assoluta della donna rispetto all'uomo, era conseguente. Il collettivismo conduce a ció. Del resto, é di certo impossibile, con la tecnica attuale del lavoro cui non si puó rinunciare senza tornare a uno stato di primitivismo che l'umanitá civile non accetterebbe, determinare la partecipazione di ciascuno nella produzione che é e sará sempre piú collettiva, per i benefici e comoditá che se ne ottengono. Di qui la difficoltá che "ciascuno goda l'intero frutto del proprio lavoro".

Il collettivismo porterebbe anche a tutto un sistema bancario che dovrebbe essere centralizzato, sotto pena di emettersi tante specie di moneta per quanti nuclei esistessero, e dovrebbe determinare il valore dei prodotti, il corso della moneta e molte altre cose che, insieme alla dipendenza dei non produttori, — donne, vecchi, bambini, ecc. — lascerebbero in piedi molto poca anarchia.

(9) e (10) Neppure io dico che possano sussistere "norme opposte" o "orientazioni opposte", per lo meno fino al punto di nuocersi fra loro. Dico norme diverse, che nella comune libertá organizzino fra loro mutue relazioni di scambio, di aiuto, ecc. — L. F.

(11) Anche in ció, d'accordo. Senza essere la stessa cosa che la libera sperimentazione, la molteplicitá organica peró é necessaria ad essa; e quindi le due sono ugualmente fondamentali dal mio punto di vista. — L. F.

(12) Nel linguaggio politico-sociale, ed anche fra gli anarchici da Bakunin in poi, si usa la parola "federalismo" in opposizione a "centralismo"; e s'intende organizzazione discentrata, in cui le varie autonomie siano salvaguardate, ma non certo individualismo né disorganizzazione. La questione dell'accentramento tecnico, necessario in certi rami della produzione, é altra; e non ha a che fare con l'utopia preistorica di un organismo economico unico e centralizzato. — L. F.

Tutto questo fu compreso dagli anarchici, che senza dubbio per tali ragioni divennero unilateralmente comunisti. E ne avevano le loro ragioni. Cosí abbandonó il collettivismo lo stesso Riccardo Mella, il migliore suo teorico spagnuolo, il quale dice testualmente nel suo prologo alla traduzione de "La Scienza Moderna e l'Anarchia": «Il collettivismo, col suo principio di alternativa rispetto ai modi di distribuzione, é passato alla storia» (13).

DUE SPIRITI

Il dissenso rivela due stati di spirito. Io segnalo il male che non esista nel nostro ambiente un concetto delle norme libertarie che potrebbero improntare o suggerire efficacemente una rivoluzione. Fabbri mi risponde che anch'io dissi che l'anarchismo é piú ricco in apporti costruttivi di tutti gli altri partiti insieme, il che prova, a suo parere, che l'arretramento delle masse devesi non tanto alla mancanza di programmi quanto al loro servilismo e all'opportunismo dei partiti.

Osserviamo, in primo luogo, che la nostra abbondante letteratura su problemi e concetti di ricostruzione non implica l'esistenza di programmi, ma solo lo sforzo isolato di date individualitá. Eppoi, questa tendenza non é penetrata nella mentalitá generale anarchica. Quelli che partecipano al nostro movimento non hanno idee concrete su quei problemi, né concepiscono norme pratiche di applicazione locale, regionale o nazionale. Quelli che si interessano alle nostre idee trovano solo risposte vaghe, che non soddisfano chi comprende qualche cosa della vita sociale.

I partiti autoritari, invece, hanno grandi nuclei di militanti o intellettuali che, sia con la loro attivitá politica nazionale, sia per basarsi su ció che sanno o credono di sapere sulla Russia, sia per la loro analisi dei fenomeni economici del capitalismo cui li spinge il loro dottrinarismo marxista, o danno risposte concrete di ordine generale in quanto all'organizzazione dell'economia per mezzo dello Stato, oppure dánno l'impressione di essere meglio preparati ad affrontare le difficoltá (14).

Potrá discutersi il valore di tali risposte. So che molte volte, per poco che si analizzino, l'apparenza di preparazione fa stringersi nelle spalle. Peró, apparenza o no, ció seduce quelli che hanno aspirazioni di cambiamento. Perché il naturale in ogni individuo é l'affermazione, non la negazione. E nel trovare in noi dagli uomini che la illuminano sui mali sociali, la gente ci chiede, come corollario logico, che la illuminiamo anche sul modo di stabilire una societá in cui quei mali non ci siano.

Sostengo dunque che se vogliamo attrarre aderenti alle nostre idee, dobbiamo far vedere chiaramente in che forma le crediamo vitali. Peró dobbiamo farlo, non teorizzando astrattamente, bensí orientandoci e orientando gli altri d'accordo con la realtá ambiente nella quale attiviamo. I libri ipotetici non hanno fatto gran cosa, e meno lo faranno d'ora in avanti.

Se ci manteniamo nelle formule di principio, non convinceremo nessuno, e scompariremo. Una delle ragioni che dá ai comunisti la fede con cui combattono, é l'esempio di Russia. Sono sicuri di poter realizzare i loro ideali. E questo contribuisce ad attrarre partigiani alla loro dottrina, compresi dei partigiani usciti anche dal nostro campo. E' imprescindibile creare la convinzione che sappiamo quale via prendere per organizzare la societá anche durante la rivoluzione.

E questo deve farsi con studi seri. Per infondere fiducia nella nostra capacitá, dobbiamo cominciare con l'averla fondatamente in noi stessi. Indubbiamente la rivoluzione ci obbligherá a modificare molto del previsto. Ma senza una previa preparazione realmente solida, nulla improvviseremo. Faremo discorsi invece di dare norme concrete di organizzazione.

Neppure puó attrarre seguaci né convincere alcuno il limitarsi anticipatamente a una preparazione di minoranza (15). La immensa maggioranza degli uomini non verranno con chi adotti tale posizione, perché essa tende sempre al concetto generale della riorganizzazione sociale ed ha bisogno di conoscerlo per potersi pronunciare. Fra chi dica: «noi vogliamo riorganizzare tutta la societá su tali e tali basi, con tali e tali mezzi, fin dal principio», e «noi vogliamo che si lasci ad ogni tendenza il diritto di sperimentare i suoi concetti nella forma che le sembra migliore, quando venga la rivoluzione», andrá coi primi. E non lo fará tanto per mentalitá di schiavo quanto per avere nel primo una sensazione di sicurezza e consistenza che non troverá nel secondo (16).

Puó darsi che, malgrado tutto, noi risultiamo minoranza. Ma la nostra minoranza sará e rimarrá scheletrica per mancanza di un amplio spirito creatore. E alfine scomparirá. La creazione rivoluzionaria é un problema generale, e non di frazioni. Il solo modo di aumentare le nostre forze e di arrivare ad esser maggioranza é di esporre in ogni paese un concetto che io ho chiamato totalitario della rivoluzione. E mantenere, perfezionandolo, lo spirito classico dell'anarchismo. Cosí, lo ripeto, non solo infonderemo fiducia agli altri, ma l'avremo, se ci capacitiamo adeguatamente, nel valore della nostra propria azione.

LA FUNZIONE DELLE MINORANZE

Anche quando dovessimo seguire ad essere minoranza, persisto in affermare che sarebbe un errore tattico enorme adottare la posizione raccomandata da Fabbri (17). Ho detto perché: lottando o no, saremmo rapidamente mitragliati e schiacciati. V'é, a mio giudizio, un lavoro molto piú efficace da sviluppare: quello di mettersi nelle cooperative, nei sindacati, nei comuni, e incitarli fin dal primo momento a organizzare da sé le cose, ad applicare le proprie norme, a non lasciarsi soppiantare dallo Stato in formazione. Queste forze sono infinitamente piú poderose delle nostre. Se prendessero un fermo atteggiamento, potremmo grazie a loro mitigare almeno l'azione dello Stato.

Termineró questa lunga risposta.

Vi sono in questi momenti migliaia di compagni anarchici italiani rifugiati in molti paesi. Si preparano per funzionare decisamente come orientatori in una eventualitá rivoluzionaria? So che no. So anche che altri gruppi rivoluzionari italiani trattano queste questioni abbastanza a fondo, elaborando cosí dirigenti e orientatori adatti pel domani. La passivitá dei nostri li condanna a sicura sconfitta. Cosí é come si forma la mentalitá minoritaria, ultimo rifugio di una reale incapacitá costruttrice (18).

Se invece di ció, quei militanti tra i quali molti sono intelligenti e adatti, studiassero i problemi dell'agricoltura, dell'industria, dei trasporti, del combustibile, tutte le questioni economiche delle diverse regioni, la interdipendenza delle diverse parti d'Italia tra sé, la classe di organismi esistenti utilizzabili, con o senza previe modificazioni, i costumi sociali in armonia con tali organismi, il problema delle relazioni tra la cittá e la campagna. Se due o trecento militanti studiassero queste questioni, e se in una rivoluzione fossero appoggiati dai loro compagni e cercassero applicare, con essi, un piano generale, le nostre possibilitá sarebbero molto maggiori, mentre altrimenti sono completamente nulle. Gli anarchici italiani potranno allora influenzare, con la loro capacitá tecnica e col loro conoscimento dei problemi generali, le cooperative e possibilmente molti sindacati. Perché, dicasi quel che si vuole, é falso che il popolo desideri la dittatura. Segue i dittatori perché crede vedere in essi una capacitá di organizzazione che non vede in noi.

Chissá che allora non possano equilibrarsi le forze e non si riesca realmente a tenere indietro lo Stato! Ma la condizione per riuscirvi sará sempre il preconizzare norme generali, e lottare per realizzarle.

Tale é il suggerimento con cui termino per oggi la mia partecipazione alla polemica con l'amico Fabbri.

GASTON LEVAL.

(13) Queste critiche al collettivismo sono in generale giustissime, per cui anche io sono comunista anarchico e non collettivista. Ma se vi fossero organizzazioni e aggruppamenti sociali che, nel loro seno, volessero e trovassero il modo di praticare una norma di distribuzione collettivista, non vedo come e chi avrebbe diritto d'impedirlo. — **L. F.**

(14) Non condivido questa cattiva opinione sui nostri militanti, in confronto dei partiti autoritari, i quali di **piú concreto** di noi dicono una cosa sola: "Mandateci al potere e vi faremo felici". Tutto il resto é... dialettica. — **L. F.**

(15) E' giusto; ma io non ho mai parlato di "limitarsi" a una preparazione di minoranza. Ho detto che bisogna pensare **anche** ad essa, oltre che prospettare soluzioni generali, perché l'eventualitá di trovarsi in minoranza é molto probabile. — **L. F.**

(16) Non dico che sia mentalitá da schiavo, ma certo é mentalitá dogmatica quella che non comprende che la seconda parte (libera sperimentazione) non nega né esclude la prima (programma di ricostruzione generale), bensí la completa anarchicamente. Alle mentalitá libere e di buon senso non puó venirne che una sensazione di maggior sicurezza e consistenza. — **L. F.**

(17) Forse Leval non ha ben capita la mia posizione. Altrimenti non mi opporrebbe appresso il lavoro da fare "nelle cooperative, sindacati, comuni", ecc. (i comuni, s'intende, della rivoluzione) per "non lasciarsi soppiantare dallo Stato in formazione" e per "mitigare almeno l'azione dello Stato", — lavoro che io ho sempre preconizzato. — **L. F.**

(18) Perdonino i compagni italiani questo linguaggio piú da pedagogo che da compagno, di cui Leval non intuisce certo gli effetti... controproducenti. Esso vede delle capacitá in non sappiamo quali altri gruppi rivoluzionari, e incapacitá a iosa nei compagni. E' ingiusto. Infatti coi consigli che seguono Leval fra noi porta vasi a Samo e nottole ad Atene. Vedere i giornali e riviste di parte nostra in Italia, specie dal 1919 al 1926. E non é certo colpa dei profughi all'estero se essi purtroppo da molto tempo hanno ben altre gatte da pelare! — **L. F.**

Per risparmiare a me ed ai lettori pel momento un'altra lunga replica, mi sono limitato a costellare di alcune note lo scritto di Leval. Rimando a miglior tempo una trattazione ancor piú esauriente dell'argomento. — **Luigi Fabbri.**

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. ALBAN FONTAN, poste restante, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO Case poste Stand, 128. GINEVRA (Svizzera).

Comitato pro Vittime politiche dell'Unione Sindacale Italiana. — Rivolgersi a: MARCEL CHARTRAIN (U. S. I.) Boite postale n. 10. PARIS 13 (Francia).

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

UNA PICCOLA QUESTIONE STORICA. — Sarebbe meglio dire "una questione di piccola cronaca", perché certe cosucce non meritano davvero d'essere elevate ad altezze storiche. Pure, poiché siamo in grado di elucidare un particolare, che puó avere per chi si diletta di... folklore sovversivo la sua importanza, vogliamo rettificare ció che dicevano i nostri amici de **Il Risveglio Anarchico** di Ginevra, n. 918 del 2 marzo 1925, a proposito del canto italiano "L'Internazionale".

I comunisti, come tutti quelli che cantano quell'inno, non hanno colpa di quella orribile versificatura, che risale a tempi in cui il comunismo dittatoriale non era ancor nato. Il compagno Gozzoli ha giá detto ció in due numeri dopo dello stesso giornale, ma egli ne appioppa la responsabilitá ad Andrea Costa. No! neppure Costa fu il colpevole. A tempo di Costa internazionalista l'inno, con altra aria, dell'Internazionale che si cantava ancora verso il 1890, era diverso. Cominciava cosí: "Su leviamo alta la fronte, — O curvati dal lavoro, — Giá sul culmine del monte — Splende il sol dell'avvenir". Due versi del ritornello dicevano: "Pace, pace ai tuguri del povero, — Guerra, guerra ai palagi e alle chiese, ecc. Non so se le parole fossero di Costa: la musica era di un marchigiano, certo Giannini, morto anche lui da molto tempo.

La boiata italiana che si canta col nome de "L'Internazionale" sulla musica francese (ma ormai divenuta davvero internazionale) scritta per le parole di E. Pottier, si deve a un socialista impiegato statale di Roma, che quando osó pubblicarla, intorno al 1908, era ultra-riformista e massone. Era alquanto noto, allora, ma poi non fece piú parlare di sé. E a quest'ora chissá che cosa sará diventato!

Per la giustizia peró dobbiamo dire che anche lui (che ne parló con uno di noi in quel tempo) non pretese punto di fare una traduzione del bell'inno del Pottier. Egli volle semplicemente sfruttarne le note musicali per un canto originale italiano. E che fosse "originale" non si puó negare... Non fosse altro, per la sua bruttezza!

* * *

INTENDIAMOCI, ALMENO SULL'USO DELLE PAROLE. — Domenico Zavattero, ne **Il Martello** di New York, n. 5 del 14 marzo u. s. cerca di dimostrare che dal movimiento anarchico, che non costituisce un unico partito organizzato, non si puó di fatto espellere o escludere nessuno che anarchico dica o creda di essere. In sostanza egli ha ragione, perché le uniche espulsioni possibili fra anarchici sono quelle che uno fa di se stesso, o dichiarando d'aver cambiato idea, o mettendosi visibilmente contro il movimento e le idee anarchiche, oppure per indegnitá personale che lo allontani praticamente da tutti i compagni.

Ma Zavattero, nell'adoprare la parola "partito" nel senso di "ente organizzato" non tien conto che ormai da piú decine di anni, nell'uso corrente degli anarchici di tutte le tendenze, si é cessato di dare a quella parola il senso improprio che gli dánno i partiti autoritari.

Per "partito anarchico" intendiamo tutti d'accordo, con maggiore proprietá di liguaggio, l'insieme dei partigiani dell'anarchia; ed é per questo che talvolta anche qualche compagno antiorganizzatore dice "il nostro partito" che altrimenti suonerebbe incongruenza palese. Le organizzazioni di anarchici, si chiamano bensí "di partito" per distinguerle da quelle di classe o d'altra specie; ma esse impegnano soltanto i loro aderenti e non possono pretendere di essere o rappresentare tutto il partito.

Cosí quelli che, come noi, siamo partigiani dell'organizzazione anarchica, perché la crediamo una necessitá e ci vediamo una pratica dell'anarchismo in concordanza con le sue idee, quando ne costituiamo una, diamo ad essa un qualsiasi nome speciale (federazione, unione, associazione, ecc.), ma non quello di "partito" che genererebbe equivoci. Associamoci, noi diciamo, fra anarchici che siam d'accordo di farlo, in un determinato ente organizzato e in base a criteri pratici nostri propri; ma gli anarchici non associati od associati diversamente sono sempre compagni nostri, e non fanno meno parte di noi del grande partito anarchico, che lotta in tutto il mondo per la liberazione dell'uomo dalla tirannia dello Stato, del Capitalismo e della Chiesa.

* * *

LE ORGANIZZAZIONI DI CLASSE E LA RIVOLUZIONE. — Parecchi compagni ci invitano a esporre le nostre opinioni, accennate fin qui appena e di volo sull' atteggiamento delle organizzazioni anarchiche e anarco-sindacali spagnuole. Non hanno torto. Ma quello che ci ha trattenuto e trattiene é la speciale situazione di Spagna, in cui gli animi anarchici sono ancor tanto esacerbati, e quindi in condizione di non interpetrar sempre nel loro vero senso qualche nostra critica. Produrre una falsa impressione chiuderebbe alle nostre parole proprio le orecchie da cui piú vorremmo essere ascoltati.

Ma torneremo presto sull'argomento, su cui condividiamo moltissime idee esposte dal compagno "Tranquillo" a piú riprese ne **L'Adunata dei Refrattari** di New York e altrove. I compagni spagnuoli ci sembrano infatti troppo attaccati alla sorte mate-

riale dell'organizzazione di classe in cui predominano, ma che a sua volta li frena; e che inoltre la supervalutino al punto di pretendere per essa, — errore grave secondo noi dal punto di vista pratico e da quello dei principi, — quasi una specie di monopolio della rivoluzione. Ció dipende, crediamo, dal fatto che colá i due movimenti, classista ed anarchico, egualmente necessari ma di funzioni distinte, invadano troppo a vicenta la loro rispettiva autonomía, con danno della causa superiore della rivoluzione e dell'anarchismo, per la quale noi comprometteremmo senza scrupoli tutte le federazioni e confederazioni del mondo.

Ma forse "Tranquillo" talvolta eccede un pó nelle sue critiche, quando perde di vista l'inevitabilitá di certi errori, dato il passato, lo stato d'animo regnante, l'ambiente e le situazioni fatte, le provocazioni e male arti avversarie. Non condividiamo inoltre qualche sua tendenza, come quella (vedi n. 15 del 13 abrile u. s. del citato periodico) di non badare a che si faccia o no con l'azione propria "il gioco dell'avversario", che a noi invece sembra doveroso. La sua critica, poi, che le organizzazioni mirino troppo a far numero sarebbe giusta per gli aggruppamenti ideologici (nel caso nostro le organizzazioni anarchiche), interessati piú alla qualitá, alle idee degli associati, che al numero; ma sarebbe errata per i sindacati di classe, cui é prima necessitá l'avere il maggior numero di adesioni, al solo patto che siano volontarie e non forzate.

CATILINA.

Il mutuo appoggio per la rivoluzione

II

Parlando la volta passata del mutuo appoggio per la rivoluzione sul terreno sindacale e di classe, non mi sono occupato della questione di fino a che punto gli organismi sindacali attuali, di qualunque tendenza siano, possano assolvere un compito veramente rivoluzionario.

E' vecchia opinione mia che essi non solo non possono bastare da soli alla rivoluzione, pur potendovi esercitare in vario senso un'azione rilevantissima, ma non siano capaci neppure di costituirne il fattore d'iniziativa e di orientazione. Le organizzazioni sindacali, — quali sono attualmente e costrette ad essere quel che sono dalle loro funzioni determinate dal regime capitalista, — dal punto di vista rivoluzionario offrono il campo a molte critiche per le loro tendenze speciali e per le loro deficienze.

Ma questa é altra questione. Il certo é che, malgrado tutti i loro difetti, non si puó assolutamente prescindere dal fatto ch'esse esistono, come dicevo la volta passata, "nei periodi di piú acuta crisi sociale, quando é piú necessario uno sforzo unanime, sia per far vincere la rivoluzione, sia per salvarsi da una minacciosa offensiva rivoluzionaria" — quando cioé v'é bisogno che scendano sul terreno della lotta delle masse quanto piú grandi é possibile. In tal caso occorre essere in grado di attingere le forze dove ci sono e dove possiamo trovarle piú numerose e piú unite, ed altresí piú predisposte dal loro stesso interesse di classe a rispondere al richiamo d'una lotta emancipatrice.

Questo, naturalmente, dove un minimo di libertá permette ancora l'esistenza di movimenti operai indipendenti ed organizzati sul terreno di classe. Dove questi non esistono, nei regimi dittatoriali e fascisti, é ovvio che se ne fará senza. Il che peró non impedisce di sfruttare lostesso gli antagonismi di classe, che quivi sono piú acuti e dolorosi che altrove alle classi oppresse, per incanalarne il risentimento in un'azione comune redentrice. Anche allora, malgrado l'assenza di organizzazioni o con le forme possibili di aggruppamenti clandestini, la solidarietá di classe sará sempre un utile elemento di concordia rivoluzionaria fra lavoratori d'idee diverse.

Ma, indipendentemente dal movimento sindacale e di classe propriamente detto, e al di sopra di lui, la rivoluzione richiede, almeno nella sua fase insurrezionale, un minimo di mutuo appoggio fra tutte le forze d'azione, benché divise da programmi e ideali diversi, contro il comune nemico detentore del potere politico ed economico. V'é tutto un vasto lavoro di preparazione e di attuazione da fare per abbattere materialmente il nemico, cui, come abbiam detto altra volta, non puó essere sufficiente la forza di un solo partito o corrente ideologica, anche se fiancheggiato da masse simpatizzanti. Ed é un lavoro che esula del tutto dai compiti specifici e piú esigenti dell'azione sindacale ed economica.

Orbene, questo appoggio mutuo é possibile anche e molto meglio che ricorrendo ai blocchi e alleanze artificiose, che combinerebbero soltanto una concordia fittizia, imposta dall'alto anche ad elementi eterogenei e dissolventi, e quindi la meno concorde che immaginar si possa. Non insisto su quest'ultimo argomento perché ne ho giá parlato abbastanza.

* * *

Vediamo adunque quali potrebbero essere alcune di queste possibilitá, senza la pretesa di dirle tutte, e rimettendomi per le altre allo spirito d'iniziativa rivoluzionaria ed all'esperienza che si svolgerá man mano.

Insisto sulla necessitá previa del formarsi di un'atmosfera spirituale di larga simpatia o per lo meno di mutuo rispetto e tolleranza tra le varie correnti rivoluzionarie: compito da assolvere specialmente da parte degli organi e persone di agitazione e propaganda, come giornalisti, oratori, ecc. L'unica cosa buona che potrebbero fare i partiti e organizzazioni costituite che entrassero in quest'ordine di idee é di non porre ostacoli settari a questo avvicinamento spirituale, che non potrebbe essere se non liberamente voluto e quasi spontaneo: non imposto cioé come un obbligo da nessuno ed a nessuno, ma propagato ed accettato per proprio sentimento e convinzione ragionata, senza rinuncia alcuna alle proprie idee e tendenze particolari.

Non so se sia possibile raggiungere su questa direzione il molto che sarebbe augurabile; ma certo é possibile arrivare almeno tanto in lá da esser sufficiente a mettere in pratica quel minimo di mutuo aiuto indispensabile. Ché se fosse impossibile ci sarebbe da disperare d'ogni successo! Una delle vie pratiche per realizzare l'appoggio reciproco per e nella rivoluzione io la esposi giá nel 1920 al Congresso di Bologna dell'Unione Anarchica Italiana con un rapporto che il congresso stesso approvó, accettandone la conclusione con l'ordine del giorno, che molti ricorderanno: "Il congresso approva e consiglia — al di fuori dei partiti e organizzazioni esistenti — la formazione nelle singole localitá, di nuclei d'azione fra tutti gli elementi che, alla prima occasione prevista o prevedibile, s'impegnino a scendere sul terreno dei fatti per abbattere con tutti i mezzi le attuali istituzioni".

Questa deliberazione fu messa in pratica, infatti in molte localitá italiane, ma non in numero sufficiente; e sopratutto mancó fra i nuclei formati il collegamento necessario a ottenere un'azione sincrona generale. Altri coefficienti negativi innumerevoli contribuirono poi, indipendentemente da quelli, alla sconfitta sovversiva, che tutti conoscono ed é qui inutile rivangare. Ma quel criterio pratico direttivo mi sembra sempre buono, sia pure da completarsi in base all'esperienza fatta ed alle necessitá nuove, che del resto fin d'allora erano previste in parte in quel rapporto, che fu pubblicato col titolo, allora di moda, di "Il fronte unico rivoluzionario". Il quale avrebbe dovuto essere un fronte unico del tutto diverso da quello che i piú intesero con questo nome e che risultó in pratica inattuabile o controproducente. Avrebbe dovuto essere cioé quello che ora chiamo appoggio mutuo per la rivoluzione.

Dicevo allora che "i partiti ufficiali (compreso il nostro che non ha ufficialitá!) dovrebbero essere lasciati da parte"... ed il fronte unico "non potrebbe essere un organismo centralizzato e burocratico, come un partito; esso non puó essere inteso che come un patto libero di lavorare tutti verso un medesimo scopo, con un primo obiettivo politico preciso: vincere le resistenze armate statali, per poter organizzare la vita su altre basi"..., come "l'intesa locale di gruppi fra individui anche di partiti diversi, ma che personalmente si conoscono, sono amici ed hanno stima reciproca uno dell'altro... specie di comitati spontanei e volontari esercitanti sull'ambiente una funzione iniziatrice... che s'incarichino, fra l'altro, della preparazione pratica e tecnica indispensabile..." E, bisogna aggiungere, che si mantengano in rapporto in modo che le azioni locali si armonizzino in una azione generale sulla piú larga scala possibile.

Per lungo tempo i comunisti bolscevichi proposero, nella loro campagna pel fronte unico, qualche cosa che era in certo modo una scimiottatura, a parole, di quel nostro atteggiamento anarchico. Predicavano cioé il fronte unico "di base", vale a dire fra elementi rivoluzionari dei vari partiti, che alla base o alla periferia di questi, e indipendentemente da questi, si organizzassero fra loro per l'azione rivoluzionaria. Ottima idea, se fosse stata sincera; se non fosse stata, cioé, una volgare manovra per staccare i singoli elementi da tutti gli altri partiti e movimenti, e per incanalarli, sotto nome diverso e contro l'intenzione degli eventuali aderenti, sulle direttive del proprio partito ed alla piú stretta dipendenza da questo. La "base" in sostanza consisteva tutta nella base comandata da Mosca. Ma il gioco era troppo evidente, e non vi si lasciava pigliare se non chi lo voleva.

Piú recentemente una proposta di mutuo aiuto rivoluzionario, con criteri modesti ma capaci di largo sviluppo, faceva un gruppo anarchico italiano in Francia, a Tolosa, in risposta ad uno dei soliti inviti-manovra dei comunisti del luogo per una unione di resistenza contro la reazione. La proposta dei nostri compagni, appunto perché accettabile, fu respinta dai comunisti, per i quali qualsiasi unione con gli altri rivoluzionari resta sempre sulla carta, come semplice arma... dialettica per combattere settariamente tutti quanti non sono disposti a mettersi agli ordini dei loro caporali.

Le idee dei compagni di Tolosa non trovarono buona accogienza nella nostra stampa, a causa della manovra comunista che ne aveva provocata l'esposizione. Pure esse non cessano dall'essere buone, malgrado qualche difetto d'espressione e qualche lacuna; e potrebbero essere un utile suggerimento per una occasione migliore. Vale la pena di riferirne la parte sostanziale.

Essi convenivano che "la comune origine [proletaria] ed il comune nemico deve rendere solidali ed uniti nella lotta di classe [i vari aggruppamenti rivoluzionari], anche se seguendo tattica distinta sono portati a valutare differentemente i mezzi di lotta... essendo condizione essenziale per un proficuo lavoro per il raggiungimento di obiettivi contingenti e pel trionfo del loro ideale, la reciproca stima, la massima fiducia e la piú larga pratica della solidarietá". Auguravano quindi e si proponevano "i maggiori sforzi, acciocché in ogni localitá si rimuovano e cessino gli screzi"... che vanno al di lá "del diritto di sana e costruttiva critica e di leale polemica" fino "a combattersi vicendevolmente a detrimento della causa proletaria e ad unico vantaggio del fascismo e della borghesia", mentre non si deve dimenticare "che la rivoluzione non puó essere l'opera di un solo partito, bensí di tutta la massa". Proponevano quindi, dopo altri considerando, di unire gli sforzi di tutti i partiti e organizzazioni antifasciste per un lavoro comune tendente, come primo passo, alla liberazione di tutte le vittime politiche, alla conquista e difesa del diritto d'asilo, a rivendicare il diritto alla vita ed al lavoro per tutti, e specialmente per i profughi politici; ad agitarsi d'accordo contro la guerra e ad aiutare le vittime degli ultimi tentativi rivoluzionari.

Respinte queste proposte dai comunisti, i compagni nostri ne davano notizia costatando "con profondo rincrescimento, che non vi é possibilitá d'azione comune con chi minaccia preventivamente sanzioni contro le tendenze rivoluzionarie non disposte a sottomettersi alla loro dittatura". Nonostante, essi insistevano nel sostenere che "non occorre abdicare alle proprie idealitá per trovarsi d'accordo nel combattere il comune nemico: il capitalismo"; che bisogna "solidarizzare subito fattivamente con i primi nuclei in lotta, in modo da non permettere al nemico libertá di movimento" e "creare tra le masse uno spirito combattivo e incoraggiarle ed aiutarle a strappare alle classi agiate sempre maggiori libertá e diritti..." Da parte loro, infine, come anarchici, dichiaravano: "non adopreremo la violenza che per conquistare le nostre libertá; quindi, abbattuto il regime capitalistico ed abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, cercheremo di aggrupparci volontariamente secondo le affinitá, vegliando a che altri, col pretesto di tutelare gli interessi delle masse, non s'istallino al potere e non ricostituiscano caste ed ingiustizie soppresse".

Mi pare che tutto ció costituisca una base concreta niente affatto cattiva per un efficace mutuo appoggio rivoluzionario, accettabile da tutti gli amanti del proletariato e della libertá e nel medesimo tempo non contrastante affatto coi nostri principii.

Certo, se io fossi stato presente alle riunioni dei compagni di Tolosa, avrei proposto qualche modificazione di forma e qualche aggiunta al loro testo. Per esempio, invece di "lotta di classe", avrei parlato piú esplicitamente di "lotta delle classi oppresse contro i loro oppressori e sfruttatori"; e avrei aggiunto: "e lotta per la difesa e la conquista della libertá". Cose implicite per degli anarchici, ma su cui non é superfluo ripetersi e spiegarsi bene di fronte al pubblico, che da troppo tempo in qua piglia la lotta di classe nel senso esclusivamente marxista e la separa dalla causa della libertá, da troppa gente dimenticata. Avrei ricordato che il nemico comune é, insieme al Capitalismo, lo Stato suo alleato, del quale troppi rivoluzionari tendono a non preoccuparsi, — per quanto questa preoccupazione i compagni di Tolosa chiaramente mostrino poi nel loro commento esplicativo.

(La fine al prossimo numero.)

LUIGI FABBRI.

La guerra e la "fatalitá storica"

Noi conosciamo gli argomenti con cui i sostenitori dell'attuale ordine di cose cercano di giustificare la necessitá della guerra. Agli uni essa appare come l'espressione della collera di Dio, perché gli uomini si rendan conto dei propri peccati. Gli altri considerano la guerra come un portato della natura umana. Recentemente si é giunti a vedere nella guerra la manifestazione inevitabile delle differenze razziali. E siccome, secondo questa novissima teoria, razza é destino, la guerra é per ció una cosa del destino e non puó essere soppressa nel mondo per mezzo di argomenti umanitari.

I socialisti di tutte le correnti non dánno a tali affermazioni importanza alcuna, poiché desse non resistono a niuna critica seria. Peró la maggioranza di loro non si accorgono che essi non fanno altro che sostituire il fatalismo dei loro avversari con un altro fatalismo, inculcando nei propri seguaci la convinzione che la guerra é unicamente un risultato del sistema capitalista mondiale, e solo scomparirá con questo. In che si differenzia questo fatalismo economico dal fatalismo razzista dei Gobineau, Chamberlain, Woltmann, Guenther, ecc.? Solo nella forma, e non negli effetti pratici. Anche in questo caso si tratta di una credenza cieca accettata tacitamente come veritá.

Quando i capi delle truppe coloniali francesi, nelle loro crudeli e sanguinose lotte coi popoli asiatici, arrivarono fino a rubare ad essi le ossa dei loro padri nei campi di riso, per costringerli alla sommissione, non fecero che approfittare di un cieco fatalismo per raggiungere una piú facile vittoria. Pure nessuna persona ragionevole sosterrá che ci fosse realmente in quelle ossa imputridite una forza determinante del destino, e che la loro perdita fosse effettivamente funesta ai tonchinesi. Tutti capiscono benissimo che funesta fu non quella supposta forza, bensí la credenza cieca degli indigeni nella sua esistenza. Piú d'uno si ride della scarsa intelligenza dei "barbari gialli", senza sospettare d'essere egli stesso vittima di una illusione consimile. Che cos'é, infatti, la credenza nella inevitabilitá del divenire storico e di tutti i fenomeni sociali, se non una nuova teoria del destino, le conseguenze della quale paralizzano l'azione umana come qualsiasi altra credenza nel destino?

I difensori delle idee socialiste avrebbero dovuto capire per i primi che le "necessitá storiche" ed il "divenire ineluttabile" non hanno ragion d'essere se non finché gli uomini le accettano come fatti positivi e non oppongono loro alcuna resistenza. Invece cessano dall'essere necessitá storiche dal momento in cui l'uomo si leva contro tali supposte necessitá e tenta di dirigere in altro senso la sua vita. E' vero ch'egli nelle sue aspirazioni é influenzato dall'ambiente che lo circonda, ma cotesta influenza é sempre legata al suo riconoscimento spirituale, e decresce man mano che il suo spirito penetra le cose e riesce a sottoporle alla propria volontá.

Considerando la guerra semplicemente come una ineluttabilitá del sistema attuale, si appoggia coscientemente o incoscientemente questo sistema e i suoi difensori e si presta un servizio alla guerra e al militarismo. Un sistema sociale non é qualche cosa di assolutamente rigido, legato in tutte le forme della sua evoluzione a ferree necessitá. La storia ci mostra, piuttosto, che alla lotta contro l'esistenza di un sistema determinato precede sempre una innumere serie di piccole e grandi lotte contro certe istituzioni di quello stesso sistema, che portano pure a modificazioni inevitabili.

Cosí, per esempio, l'attuale giurisprudenza si radica intimamente in tutto il sistema vigente; pure, malgrado tutto, certi metodi di tortura medioevale sono stati abbandonati, ed il ritorno ad essi produce una indignazione generale, come vedemmo a suo tempo quella contro gli inquisitori di Montjuich. Anche la guerra e il militarismo sono possibili soltanto in quanto sono accettati dalle masse come necessitá ineludibili. Quando, invece, sparisca in esse la credenza in quelle supposte necessitá, nessun ordine capitalista e nessun modo di produzione potranno esser capaci di forzare i popoli alla guerra.

Giustamente per questa ragione noi dovremmo conformare tutta la nostra propaganda contro la guerra, ponendo al primo piano dovunque la mostruositá e criminalitá della strage umana organizzata e l'interpetrazione del militarismo come la scuola dell'assassinio e dell'abbrutimento. Anzitutto bisogna creare la convinzione che la guerra potrebbe essere impedita oggi stesso e che i produttori, specialmente, tengono nelle loro mani i mezzi per riuscirvi. Quanto piú riusciremo a stimolare il senso di giustizia delle masse contro l'assassinio organizzato dei popoli, tanto meglio potremo inculcare in loro il rispetto della libertá e della vita umana, e tanto piú piena di promesse ci si presenteranno le lotte future.

Il fatalismo é sempre un risultato di ideologie autoritarie. E appunto perché abbiamo riconosciuto che il principio d'autoritá trova la sua espressione piú brutale e vergognosa nel militarismo, dobbiamo procurar sempre di minare il rispetto per l'autoritá, che in realtá é il vero ostacolo che separa gli uomini dalla possibilitá della loro liberazione.

A tal proposito, accenneremo anche a un metodo che puó essere utile nella lotta contro la guerra e il militarismo, come coefficiente ostacolizzatore di questi.

Molti dei nostri si erano abituati, a tempo della guerra mondiale passata, a trascurare facilmente i sistemi e fatti di violenza dei "vincitori", segnalando quelli dei "vinti", quando questi erano ancora un fattore della sanguinosa contesa. Tale atteggiamento poteva giustificare da solo il pensiero della rivincita nei secondi, e non corrisponde certo alle idee della libertá e del socialismo. I piani dei grandi industriali tedeschi durante la guerra mondiale non sono un salvacondotto per le aspirazioni di Poincaré ed altri mandatari del "Comité des Forges"; l'invasione delle truppe tedesche nel Belgio, ecc. non é una giustificazione delle repressioni contro le popolazioni del Tirolo da parte dei carabinieri di Mussolini; l'esistenza in Germania del Hackenkreuzlern e dei Caschi d'acciaio non dá ragione al fascismo in Italia.

Siamo avversari di ogni sfruttamento e di ogni oppressione, tanto se realizzati da tedeschi o francesi, da inglesi o russi. Il militarismo che ha per suo rappresentante il general Foch non é migliore del militarismo di Ludendorff e di Hindenburg. La guerra, il militarismo ed il nazionalismo sono flagelli dell'umanitá, e debbono esser combattuti dovunque con la stessa energia. Lo sviluppo del militarismo in paesi come gli Stati Uniti ed il Canadá, dove oggi invade tutte le scuole e le universitá, é la prova migliore che lo spirito militarista non é attributo speciale di alcuni popoli soltanto, ma che esso penetra in ogni luogo in cui non gli si opponga resistenza da parte del popolo medesimo.

Non si tratta qui di disposizioni nazionali speciali, bensí di una determinata tendenza dello spirito umano, che non puó non produrre dovunque gli stessi terribili effetti. Combattere tale tendenza, provocare negli uomini la repulsione per le sue conseguenze, e aprire il cammino alla libertá e alla giustizia, — questa è la nostra missione in tutti i paesi. E non dobbiamo dimenticare che la nostra lotta contro la guerra e il militarismo é nel tempo stesso una lotta anche contro ogni forma di sfruttamento economico e di oppressione statale.

RUDOLF ROCKER.

DOCUMENTI

Lettera ad Andrea Costa sul Parlamentarismo

Londra, 16 maggio 1890.

Carissimo Andrea.

Ricevo la tua di ieri. La tua proposta mi ha meravigliato, dopo quello che tu sapevi di me e che personalmente ti ho ripetuto a Parigi. Me ne duole, ma non posso in nessun modo accettarla.

A parte le ragioni generali che consigliano ad un partito rivoluzionario l'astensione dalle urne e che io non istaró a ripeterti, mi pare che in questa circostanza, se eccezione v'é, l' é tale da rendere piú che mai necessario, per gli anarchici, una condotta che non si presti all' equivoco e li distingua da coloro che votano.

Il discorso col quale chiudesti, per allora, la tua carriera parlamentare, la tua lettera a proposito della candidatura Menotti Garibaldi, la tua adesione al **Congresso radicale**, l' unanimitá della "democrazia" a tuo favore, sono, dal mio punto di vista, tali cose che necessiterebbero sí una protesta dei socialisti, ma non quale tu la intendi.

Ora non é piú solamente questione di metodo; é il programma socialista tutto intero, é il fine da raggiungere che viene sempre piú rapidamente messo da parte e dimenticato.

Quantunque credo capire le ragioni che l' hanno determinata, o forse appunto perché le capisco, io veggo con dispiacere questa tendenza alla fusione tra i partiti socialisti moderati e legalitari ed i partiti borghesi cosiddetti avanzati — e non me ne aspetto nulla di buono.

La Francia e la Germania insegnino.

Comunque, io credo necessario, perchè la prossima, inevitabile rivoluzione non riesca una completa delusione, che vi resti in ogni paese almeno un nucleo, vergine di ogni compromesso borghese, il quale possa tenere alta la bandiera del socialismo e combattere per la sua attuazione piena ed intera. E questo nucleo, questo partito non puó essere che quello degli anarchici.

Io credo quindi che gli anarchici tradirebbero il mandato che le circostanze hanno affidato loro se — fosse pure a titolo di eccezione o come individui o per protesta — si facessero trascinare a concessioni che menomerebbero il loro carattere rivoluzionario e li avvicinerebbero ai partiti borghesi, che essi han missione di combattere a morte. Combattere, intendo, come classe e come partito, pur cercando di attirare quegli elementi popolari e tutta quella gente sincera che per ignoranza, o per tradizioni o per affezioni personali si trovano forviati tra i nemici, coscienti o no, del popolo e della rivoluzione.

In quanto alla proposta di Crispi tendente a togliere i diritti elettorali ad una certa categoria di condannati, in cui, fra gli altri, siamo compresi tu ed io, credo anche io che la Camera l'approverá; ma non me ne commuovo come non mi commoverei se domani il padrone di qualche altro luogo infame, dove per sentimento di dignitá non soglio e non voglio andare, si volesse divertire a stabilire delle condizioni che me ne impedissero l'entrata.

Quella legge di esclusione sará un vantaggio per noi, se i socialisti sapranno accoglierla con la dovuta indifferenza e rispondervi abbandonando una buona volta la lotta elettorale per prepararsi moralmente e materialmente alla rivoluzione. Sarebbe invece una jattura se i socialisti, non corretti dalle passate esperienze, volessero tentare di ottenerne il ritiro a forza di elezioni e perdessero cosí ancora degli anni in un' agitazione addormentatrice e corruttrice.

Del resto quella proposta è ancora una prova del come il potere, lusingando la vanitá dell' uomo, ne offusca l'intelligenza. Crispi, che ora vuol chiudere ad ogni costo le porte di Montecitorio a qualche socialista che dopotutto (ne converrai) gli ha dato ben poco fastidio, anni or sono, quando il potere non l'aveva ancora fatto maniaco, con ben altra chiaroveggenza scriveva nella **Riforma**, precisamente a proposito della tua prima candidatura, che il miglior modo per disarmare i partiti sovversivi era quello di attirarli nell'orbita parlamentare. "Chi sta in mezzo a noi" egli diceva con queste o simili parole, "è o diventa dei nostri".

Caro Andrea, come vedi io non discuto, non metto in dubbio le buone intenzioni, ma tu sai bene quanto poco possano le intenzioni contro la logica della condotta. Tu sai come per una prima transazione, tu ed altri siete arrivati dove per certo non volevate e non prevedevate di arrivare.

Lascia dunque che gli anarchici restino fermi al loro posto; e tu e gli altri sarete contenti che vi sia chi vi offra occasione, un giorno, di ritornare sui vostri passi.

Il nostro programma — quello degli anarchici — è chiaro.

—Propaganda ed azione per una rivoluzione che si proponga la messa in comune della ricchezza, l'abolizione di ogni governo, l'organizzazione spontanea, dal semplice al complesso, di una societá armonica basata sulla solidarietá. ASTENSIONE DALLE URNE; partecipazione attiva e, quando si puó, iniziativa in tutti quei fatti che tendono ad elevare la coscienza popolare e propagare lo spirito di rivolta, ad abituare il popolo a **esigere** e **prendere** quello che va comprendendo essere suo diritto, a togliere prestigio al sistema della rappresentanza e della delegazione.

Sulla via tracciata da questo programma io sono pronto a cooperare con tutti, senza intolleranze e senza bizze personali, e credo che tale sia la disposizione che domina nel campo anarchico.

Noi accettiamo il concorso di qualunque forza si trovi, in un dato momento, diretta sulla via che noi seguiamo: l'accettiamo nella propaganda, nell'agitazione, nell'azione. Ma transazioni e concessioni non possiamo e non vogliamo farne.

Capirai: noi crediamo di essere i piú avanzati e tali, in fondo, ci considerano i nostri stessi avversari. Possiamo, dobbiamo quindi accogliere chiunque s'avanza e per quel tanto che si avanza: retrocedere per avvicinarsi agli altri noi possiamo senza decadere e morire.

Tuo di cuore

ERRICO MALATESTA.

(Dal Supplemento al num. 1 de "La Plebaglia" di Imola, 25 maggio 1890.)

Malatesta e Costa erano stati amici intimi e più che fratelli fin verso il 1880. Ma l'involuzione del secondo suscitó fra loro una polemica, che raggiunse il culmine dell'asprezza nel 1884 e mutó l'amicizia in inimicizia. Peró nel 1889, a Parigi dove i due allora si trovavano, Amilcare Cipriani (che in quegli anni aderiva al movimento anarchico) volle e riuscí a rappacificarli. Fu peró un rappacificamento puramente formale e superficiale, come si comprende anche dal tono della lettera sopra riprodotta.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.